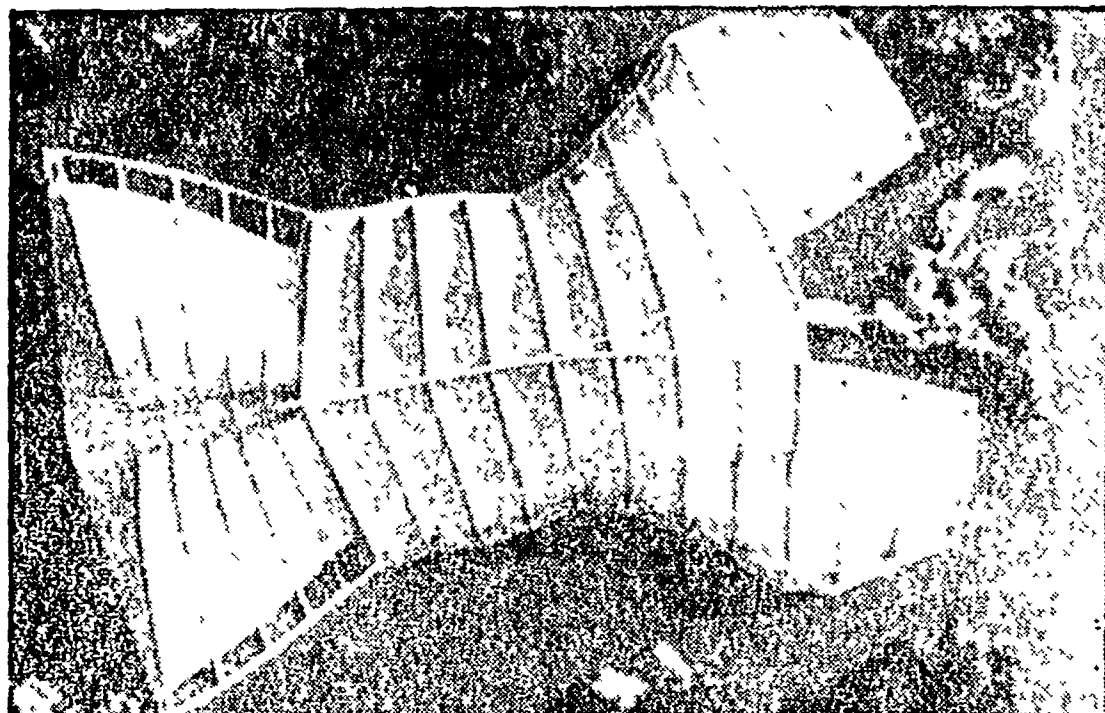


### Il progetto di Paolo Portoghesi



## Un lago in teatro (e 17 miliardi) per celebrare Puccini

Una struttura tra il liberty e il déco - Sorgerà alle Torbiere, a Torre del Lago - Quattro anni di lavoro - «Una provocazione culturale»



Giacomo Puccini e due immagini del progetto di Portoghesi

**Dal nostro corrispondente**

MARINA DI PIETRASANTA — Diciassette miliardi, 3-4 anni di tempo: Torre del Lago potrà avere la struttura stabile dove svolgere il Festival pucciniano e dove si potrà pensare ad una programmazione annuale. La presentazione del progetto-studio di Paolo Portoghesi è avvenuta nello spazio del caffè del Teatro La Versiliana, alla presenza di amministratori e politici. Tra questi, oltre al sindaco di Viareggio Angelo Bonicelli, i senatori Giovanni Pieraccini, Paolo Barsacchi, il dirigente della presidenza del consiglio Stefano Orlando. Al tavolo della presidenza è stata chiamata anche Simonetta Puccini, la nipote del maestro.

Il progetto è stato illustrato dallo stesso Paolo Portoghesi mediante due plastici ed alcune planimetrie: una struttura che sta tra il liberty e il déco, in legno lamellare ricoperto di rame, che, ossidandosi, riprenderebbe i colori della natura circostante. Una struttura che si ispira al paesaggio circostante — come ha affermato Portoghesi — ed alle colline, perché la struttura si inserisca armonicamente nel paesaggio.

Formato da due costruzioni a conchiglia, si ottiene una stericità che si trova nel Leonardo da Vinci del Codice atlantico: la struttura interna contiene la sala principale, una sala detta «all'italiana» con una novità: il fondale è sfondato e protetto da una lastra di cristallo, tale da far entrare il lago in teatro; una sorta di scenario naturale «che andrà usato in opere che lo richiedono» — sottolinea Portoghesi — e occultato quando non ce ne sia il motivo. Il teatro dovrà sorgere alle Torbiere, a Torre del Lago, nello stesso punto dove oggi si colloca la struttura provvisoria. «Un atto di fede nell'architettura — ha detto ancora Portoghesi — ma anche una provocazione che non farà rimpiangere alla signora Puccini di aver detto che il maestro non avrebbe voluto una struttura stabile a Torre del Lago».

«Abbiamo evitato gli studi preliminari — ha continuato l'architetto — cercando di arrivare immediatamente al nocciolo della questione. Un'ipotesi in avanti, come da

sempre la scienza richiede. Lo sforzo più grande è stato quello di mettere d'accordo il rispetto del luogo (Portoghesi si professa un attento ecologo) con la presenza dell'uomo e le sue esigenze che non dovrebbero far altro che esaltare le potenzialità e le bellezze del territorio che abita».

Il risultato di questo sforzo è una struttura che si rivela una non forma: una barca rovesciata, una conchiglia e per i più fantasiosi un corpo di donna.

L'illustrazione che ha fatto Portoghesi della sua opera ha in alcuni momenti sfiorato il lirismo. Ma i problemi, e di problemi grossi si tratta, rimangono: in primis la questione finanziaria. Del «circa» 17 miliardi ipotizzati per la realizzazione (e in questi casi «circa» vuol dire qualcosa in più) dovrebbero farsi equamente carico stato, regione, enti locali pubblici e privati. Tutti sembrano ottimisti, troppo ottimisti, quando pensano di poter reperire la somma in 3-4 anni.

Ma questo progetto, come ha affermato il dirigente ministeriale Orlando, dovrà rientrare in un piano più ampio di azione teso a valorizzare i festival lirici e i locali più in generale. È stata sottolineata l'ipotesi che cinque regioni, quali la Sicilia, l'Emilia, la Toscana, le Marche e la Lombardia, possano consociarsi in un comitato per operare in senso più completo riguardo alle manifestazioni locali dedicate ai loro autori, magari attraverso fondazioni autonome preposte al potenziamento e al relativo reperimento di fondi del festival.

Altre sono le difficoltà da superare in un'azione come questa, e in un certo senso il Festival pucciniano, che quest'anno celebrerà la 33ª edizione, ne è l'immagine più prelebente: il municipalismo. Tant'è. Ma come ha detto Franco Camarlinghi, assessore regionale alla cultura, «c'è l'esigenza di avere una struttura permanente che svolga, senza rischi, un'attività adeguata, programmatica delle opere di uno dei maggiori compositori italiani». I problemi sono tanti, ma alla domanda «Questo teatro si farà?», Franco Camarlinghi ha risposto: «Si deve fare».

Chiara Carenni

## L'«amato pantano» dove nascono i capolavori

**Dal nostro corrispondente**

TORRE DEL LAGO — Qui, sul lago che lui stesso ha definito «amato pantano», sono nate le ben conosciute armonie, cui Puccini ha legato indissolubilmente il nome.

Giacomo Puccini arriva qui da Milano, nel 1891, con Elvira Bonturi e il figliolletto Antonio. Tornerà sempre in questa villetta (ora custodita da un personaggio, somaticamente identico al compositore) quando gli impegni con Ricordi a Milano, o in America o a Lucca, glielo permetteranno. Con questo paesino lacustre Puccini ha un rapporto intenso, un rapporto importante con la gente che qui vive. Condivide la vita di paese e i suoi piccoli piaceri: l'osteria, la polenta con le fagioline che lui stesso caccia, pare di frodo, in padule. Lo si trova in barca o al capanno sul lago dove lui e la sua combriccola hanno fondato il club «La Bohème».

Dal lago Giacomo Puccini raccoglie i silenzi, le atmosfere nebbiose tipicamente lacustri, i momenti ammorbidenti che si ritrovano poi nella sua musica. Queste sensazioni

sono frutto di un rapporto diretto con la natura che lo ha creato, e fanno nascere «Madama Butterfly», che pare sia stato composto interamente a Torre del Lago. Qui scrive anche «La Bohème», almeno in parte, qui vede la luce il progetto del trittico con Tabarro, Suor Angelica e Gianni Schicchi. Pare che anche le pagine di «Manon Lescaut» abbiano visitato villa Puccini, quella Manon che dette la celebrità di pubblico al compositore nel 1893, al teatro Regio di Torino. Qui, affogandosi in Massacuccioli, Doria Manfredi, al servizio di casa Puccini da quattro anni, si uccide, accusata ingiustamente di un amore impossibile.

Oggi sull'amato pantano la villa è diventata monumento che file di persone visitano, sia per quelle tombe, sia per l'atmosfera che vi si respira. Gli abitanti di Torre del Lago mostrano le fotografie del nonno in compagnia del maestro, sempre con il cappotone scuro, mani in saccoccia, tale e quale la statua di bronzo che adesso interrompe il profilo del lago.

C. C.

# Concluso il congresso Spd

mi tre giorni, anche qui, alla Frankenhalle, ha rovesciato sui giornalisti e gli ospiti tonnellate di copie propagandistiche. Ad ogni discorso, ad qualche rilievo, ad ogni documento approvato si sono fatte le pulci. Guardate come la Spd ruzzola senza freni a sinistra, quant'è inaffidabile come vuole portare fuori dal sistema occidentale, incita all'odio sociale, si prepara, dietro le quinte, all'alleanza con i Verdi, e il futuro «rossoverde», si sa, è un futuro di disordine e miseria...

Lo scontro, nei prossimi cinque mesi, sarà duro e a tutto campo. Ma il congresso smonta rapidamente le sue cose disseminate nel labirinto dietro la sala del «plenum», prendendo alla lettera l'esortazione di Brandt (12 ore fuori, tutti al lavoro), con il conforto di sentirsi qualcosa in tasca. L'entusiasmo, nella sala che si svuota, ritmato da un'orchestra tra rock e musica «basso-anglosassone». Il patriottismo di partito, senza complessi e senza paura della retorica, Rau e Brandt hanno fatto abbondantemente appello e che si è sciolto alla fine nel canto di un antico Lied del movimento operaio. Una dimostrazione di consapevolezza che Brandt, ricordando un'espressione

del vecchio Georg Leber, ha espresso così: «Abbiamo una concezione del futuro, ma non siamo privi di storia, e le nostre tradizioni le rispettiamo». Il ventennio da lontano e andiamo lontano del più antico partito tedesco, del più antico partito della classe operaia ancora esistente al mondo che ha messo quell'ombra di comorzione che pare di cogliere anche sul volto dello studioso ben altrimenti freddo nel valutare disastri e vizi nella storia del socialismo in Germania e della sinistra nel mondo, e del parlamento disincantato navigatore nella prosa della politica quotidiana, mentre intonano, anche loro, «Quando marciamo fianco a fianco, e cantiamo le vecchie canzoni...».

L'atmosfera di Brandt, è questa. Fatta la tara alle ragioni del sentimento, che nella Frankenhalle aleggia per ogni dove mentre l'assemblea si scioglie, restano i grandi orientamenti della linea socialdemocratica così come sono stati discussi nel congresso, con una scansione rigata da cinque giornate in cui si sono svolti i lavori. Vogliamo far andare avanti l'Europa, vogliamo una «europizzazione» della politica, quella della Cee ma non solo. Soltanto nell'Europa occidentale, in una Euro-

pa occidentale che sappia guardare anche all'altra Europa, gli obiettivi di riforma economica e sociale che chiediamo per la Germania federale sono realizzabili. Proponiamo la parità reale fra uomini e donne (obiettivo cui il congresso ha dato un contributo, intanto, dall'interno, impegnandosi a portare al 40 per cento la quota delle delegate femminili al prossimo appuntamento federale). Cercheremo di riacclamare il filo della distensione e dell'Ostpolitik; lavoreremo per rinnovare nel senso della «pace con la natura», l'economia industriale, cominciando, intanto, ad uscire dall'energia nucleare civile. Ci impegneremo a creare un clima sociale non solo più giusto, ma permeato di una nuova cultura, di una società, di un nuovo rapporto dell'uomo con il lavoro.

Temi che sono stati largamente discussi a Norimberga, anche nei loro termini più generali e di prospettiva, nel primo confronto che si è svolto sulla bozza del futuro «programma fondamentale», che, ormai è certo, verrà adottato da un congresso che si terrà a Brema nell'88. Brandt, però, ne ha voluto aggiungere un altro, la cui eco era già arrivata nell'assemblea dopo i provvedi-

Paolo Soldini

## Il dollaro in picchiata

no contro il marco tedesco, proprio allo scopo di ridurre il disavanzo commerciale. A dieci mesi di distanza non tutti gli effetti della svalutazione sono, certo, operativi (si calcola che lo saranno entro la fine dell'anno) ma ci si rende conto che è stato fatto qualche errore di fondo.

Il dollaro, in queste condizioni, si avvia verso l'ulteriore svalutazione. I commentatori insistono su due motivi: il disavanzo commerciale dimostra che tedeschi e giapponesi hanno torto a rifiutare di ridurre ancora i loro tassi d'interesse; la Riser-va Federale degli Stati Uniti non ha altra strada che ridurre ancora il tasso di sconto portandolo dal 5,5% al 5%. Vengono citati i risultati positivi della bilancia commerciale giapponese e tede-

scia, attive rispettivamente di 8 e 6 miliardi di dollari. Però la somma degli attivi dei due maggiori concorrenti degli Stati Uniti non arriva a 15 miliardi di dollari. Per arrivare a 18 miliardi di dollari del sistema degli Stati Uniti mancano altri 3 miliardi. Gli Stati Uniti perdono, dunque, anche su altri fronti della guerra commerciale.

Le loro esportazioni sono scese in luglio del 7%. Da tre mesi consecutivi gli Stati Uniti sono in deficit nel settore tradizionalmente più forte, quello agro-alimentare, nel quale subiscono la

stringendoli a ridurre i loro investimenti.

La crisi industriale statunitense, simboleggiata dal crollo delle acciaierie, si presenta come un boomerang. È la conseguenza del fatto di avere respinto un dato che gli economisti ritengono essenziale nel mondo d'oggi, anche la più grande potenza industriale fa parte di un mercato mondiale nel quale ognuno è sempre più interdependente dall'altro. La riduzione del prezzo del petrolio, certo, riduce le spese degli Stati Uniti per importarlo. Però riduce anche gli acquisti di beni dai paesi esportatori di petrolio negli Stati Uniti. Il Fondo monetario internazionale si adoperava perché il Messico riduca le spese per pagare i debiti esteri. Ma di conseguenza il Messico non può che ridurre

Renzo Stefanelli

## Carceri al collasso

carcere è spaventato dalla piega che potrebbe prendere lo sciopero. «Quando si tira la cinghia e non si fanno delle richieste immediate, spicchio, che la direzione può soddisfare, non si sa mai come può andare a finire. Nel documento — dice — loro vogliono cose grandi e certo non basterà uno sciopero della fame per ottenerle».

Ma a sentire i messaggi che trapezano ai di là dell'altissimo muro di cinta, i detenuti di San Vittore questa volta sono decisi. «Sono tutti d'accordo. Non vogliamo mollare. Cercheremo di tirare il più a lungo possibile e soprattutto sperano che i colleghi di tutt'Italia comincino anche loro a scioperare. Insomma, il ministero di Grazia e Giustizia questa volta dovrà proprio intervenire. Non vogliamo, come hanno scritto nelle due pagine inviate alla stampa, solo le denunce delle commissioni parlamentari, ma un intervento risolutore. Si faccia qualcosa anche per le condizioni igienico-sanitarie. Mio marito mi ha raccontato che sono molti i ragazzi che non quella malattia strana, l'Aids. È contagiosa, mi ha detto, eppure quelli che ce l'hanno non li isolano. Vivono nelle stesse celle con gli altri». In una parola: pare proprio che tutti i detenuti comuni, quelli che hanno dato il via alla protesta, siano perfettamente a conoscenza delle motivazioni dello sciopero. E insistono parecchio sul fatto che infermeria e ospedale non possono essere lasciati tali e quali. I sei morti di San Vittore degli ultimi mesi hanno lasciato il segno. E in particolare la vicenda di Aldo Usai, 37 anni, tossicodipendente morto nella notte del 21 gennaio scorso. Il direttore del carcere, viste le

gravi condizioni di salute, aveva accettato il ricovero in ospedale, ma per una notte Usai era rimasto ancora dentro. Il caso adesso è al vaglio della magistratura e proprio ieri il giudice istruttore Maurizio Grigo ha invitato, dopo le comunicazioni giudiziarie a Massimo Rossetto e a Vito Carrao, un terzo ordine di comparizione ad Alessandro Vitali, anche il medico del carcere. Il reato ipotizzato è concorso in omicidio colposo. Archiviato, invece, le indagini su Pierangelo Vitali, che il 5 aprile, i risultati della perizia hanno escluso ogni responsabilità del personale carcerario.

«Di queste storie lo non so niente — racconta una giovanissima donna —, ma il mio uomo, adesso, è in infermeria. Dice che il dentro è proprio uno schifo. E non è il carcere peggiore in cui è stato. A Rebibbia e a Verona è rimasto un anno con dei dolori fortissimi al ventre. Nessuno voleva vederlo. Per fortuna è finito a Rovereto un piccolo carcere, e lì alla fine l'hanno portato in ospedale. Una semplice appendicite era diventata una periclite e si sono volute tre operazioni prima che si sentisse meglio».

Luca Caioli

## Riforma fiscale

minore? La risposta è ovvia. Ed in verità il semplice esercizio che precede non è altro che una simulazione del prevedibili effetti della riforma reaganiana, basata appunto sulla tensione del «confondere» — come mi sembra faccia Badaloni — le apparenze con la realtà, ma esaminare e studiare con cura e precisioni gli effetti reali delle modifiche proposte, evitando di seguire un istinto ed una tendenza, facile quanto automatica, ad esorcizzare tutto ciò che proviene (o appare provenire) «da destra». In verità ciò che meriterebbe di essere approfondito e meglio capito sono le ragioni di una riforma di questo tipo, e di un governo sicuramente di destra a battersi per attuare una riforma fiscale che per anni e anni era rimasta un desiderio irrealizzato della sinistra americana.

Ma la cosa che forse è oggi più utile sottolineare — come ha già ricordato Reichlin nel suo articolo del 23 agosto — è che la riforma americana non è dissimile, come ispirazione, da alcune posi-

zioni che, da sinistra, si vanno sostenendo in Italia da ormai quattro-cinque anni. Nel nostro paese, infatti, in presenza di aliquote dell'Irpef molto elevate, i redditi da proprietà sono pressoché completamente (e legalmente) esenti da qualsiasi imposizione progressiva, sicché i percettori di redditi di capitale, di fabbricati e di terreni, pagano poco o nulla di imposte. Non sarebbe meglio rinunciare ad una parvenza di progressività (e, di conseguenza, molto alte) a favore di una più equilibrata imposizione di tutti i redditi, e quindi di una maggiore progressività reale? Di fronte ad un eccesso di imposizione sul reddito prodotto, non sarebbe più ragionevole abolire un'imposta scarsamente razionale come l'Ilor, e ridurre le aliquote più elevate dell'Irpef, per introdurre una imposta sul patrimonio? In presenza di un eccesso di carico tributativo che penalizza l'occupazione, e di un basso livello di imposizione indiretta, non sarebbe più razionale capovolgere questo rapporto?

Sono questi gli argomenti su cui oggi occorre riflettere e discutere, argomenti che sono poi quelli ricordati da Reichlin nel suo articolo e sintetizzabili nell'affermazione che è possibile oggi per chi già paga pagare meno, purché tutti paghino le loro imposte su tutti i loro redditi. A questo fine l'importante è saper guardare ed analizzare la realtà per quella che veramente è, senza farsi abbagliare e fuorviare dalle apparenze. Solo così si potrà evitare di assumere posizioni che possono sembrare generose ma che sono in realtà perdenti perché fondate e mantenute su basi che oscillano periodicamente e ritmicamente in materia tributaria tra un sostanziale lassismo operativo, e un vigorismo puramente verbale.

Vincenzo Visco

Direttore  
GERARDO CHIAROMONTE  
Caporedattore  
FABIO MUSSI

Direttore responsabile  
Giuseppe F. Mennella

Edizione S.p.A. L'UNITÀ. Iscritta al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ autorizzazione e giornale murale n. 4555. Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19. Telefoni centrali: 4950351-2-3-4-5 4951261-2-3-4-5 N. 1 G. (Nuova Industria Giornali) SPA Via del Palosco, 5 - 00185 Roma

è in edicola

la raccolta dei primi 10 numeri di

Tango

5000

Collana Documenti Edizioni L'Unità

un libro di 128 pagine tutte da ridere